

## L'HOTEL CHELLAH

La pelle di Zhara profuma di sapone mentre la sua djellaba odora delicatamente di curcuma.

E' verde chiara, smunta e ha preso la forma del suo corpo, snello, forte e nero.

*"Sono così i discendenti degli schiavi!"* sibilano con disprezzo le donnone flaccide e ingioiellate che la incontrano mentre passeggiano svogliatamente nella piazza di Marrakesh. Sono avvolte da stoffe preziose e precedute dai loro ricchi mariti, in rapporto uno a quattro, e forse, intuiscono il brillio nello sguardo del loro uomo al suo passaggio.

*"Sì, ma ai tempi dei viaggi a Timbuctù!"*, sussurra lei allungando il passo, senza abbassare lo sguardo.

Zhara è ancora agile e scattante, ma la stanchezza gliela si legge negli occhi. Lei lavora, praticamente a tempo pieno, all'Hotel Chellah. Si occupa della pulizia delle camere.

Una dozzina di stanze, incastrate in uno dei vicoli rosa della medina. La metà delle camere si trova al piano terra, non hanno finestre e sono le migliori perché sempre fresche, le preferite dagli arabi e le più disprezzate dai turisti ottusi.

Tutte le porte delle camere si aprono sul cortile quadrato a cielo aperto, il "riad"; ai lati delle pareti ci sono i divani, mentre i piccoli tavoli bassi si spostano in continuazione a seconda di come si incrociano le conversazioni degli ospiti.

Al centro un enorme albero d'arance profuma e rinfresca l'aria; al tramonto gli usignoli che lo abitano si esibiscono in un concerto così assordante da coprire il richiamo del Muezzin della Koutoubia, la grande moschea di Marrakesh.

Il gestore si chiama Jamal, ha solo trent'anni e ha frequentato la scuola per il turismo a Casablanca. E' giovane e si appoggia a Zhara nella gestione logistica dell'hotel anche se lei guadagna, per il ruolo e perché è donna, un decimo del suo stipendio. Lei lo chiama chef, ma gli sorride come a un figlio. Quando all'hotel Chellah c'è qualche problema che lo tormenta, lei prepara il the, lo invita in cucina e, avvolti dal profumo della menta, inseguono soluzioni. A volte semplicemente si limitano a sorseggiare la bevanda bollente, in silenzio, lasciando che il calore del the rammenti, prima al corpo e poi alla mente, entrambi surriscaldati, la grande saggezza della relatività.

Ma Zahra è un braccio teso verso tutti quelli che capitano alla pensione. Stamattina, andando a fare rifornimento di prodotti detergenti, si è fermata a comprare un medicinale per la dissenteria che ha colpito il bimbo più piccolo di una coppia di tedeschi, ospiti dell'hotel.

Nel primo pomeriggio ha accompagnato tre ragazze francesi da un venditore di strumenti per cambiare una Darbouka, acquistata a prezzo troppo alto ed in cui hanno scoperto un difetto.

Dopo pranzo, di solito, prima di riprendere servizio, si fa la doccia e poi raggiunge in camera un'anziana signora di Ifrane, ospite fissa per tutto il mese di agosto, per il quotidiano massaggio alla cervicale.

E fra tutte le altre cose che le permettono di arrotondare il magro stipendio, Zahra procura il keef ai turisti.

Piccole quantità di hashish, quelle sufficienti a rendere più "esotica" qualche serata ai visitatori del Marocco, a rilassare Jamal dopo la lunga giornata di lavoro e, solo qualche volta, ad aiutare lei a prendere sonno, quando la nostalgia del suo paese le batte nella testa, come le lingue sul palato di sua madre e delle sue sorelle nei giorni di festa.

Succede un paio di volte la settimana: gli interessati chiedono a Jamal, perché è un uomo, lui annuisce con la testa e ritira i dirham necessari all'acquisto.

Oggi nel primo pomeriggio, le ha consegnato i soldi e l'ha aiutata a togliere il suo vecchio motorino dal sottoscala della hall dell'albergo; ha simulato una serie di baci sulle sue guance, senza sfiorarla, e l'ha salutata portandosi la mano sul cuore. Zahra si è girata verso il muro per alzarsi la djellaba e infilarsi nelle mutande i soldi e un vecchio coltello a serramanico, poi ha inforcato il motorino e si è tirata il cappuccio sulla testa.

Lui l'ha spinta lungo il budello rossastro della via, fino a che una nuvoletta di fumo nero è scoppettata fuori dalla marmitta restando a mezz'aria anche dopo che Zahra è scomparsa alla vista. L'odore della miscela è evaporata verso la virgola di cielo che lasciano intravedere i tetti, in perfetta sincronia con il rumore del motorino, che è svanito, a poco a poco, fra i vicoli della medina.

Nel salone arabo è l'ora della siesta. E proprio durante queste ore, in cui il caldo taglia le gambe e accorcia un po' il fiato, che questo luogo esprime tutta la sua accoglienza.

E' come una matrioska d'intimità custodite: da quella interiore di ognuno a quella della cangiante comunità che lo abita; un ventre accogliente dove lasciar galleggiare pensieri, parole e a volte anche i sogni quando il sonno cede al caldo.

*"Allahu Akbar... Allahu Akbar... Allahu Akbar... Allahu Akbar".*

Il "salatu-l-assr", o terzo richiamo alla preghiera, quello del pomeriggio, rimbomba dolcemente al suo interno, spandendosi come velluto sulle pareti, suggerendo un tempo lento al sornione relax degli ospiti dell'hotel.

Oggi c'è un misto di nazionalità diverse: le giovani turiste francesi si dipingono le unghie e scrivono cartoline. La coppia tedesca sonnecchia sul divano recuperando la notte spesa ad accudire il figliolletto indisposto, che ora dorme beato nel passeggino. Qualcuno si prepara il the sul fornellino da campeggio, chiacchierando serenamente.

Una coppia di uomini italiani, in un angolo appartato, sussurra fitto fitto, scambiandosi occhiate maliziose e risate sottovoce.

Una donna di Rabat, sposata con uno svizzero allampanato, corre dietro ad una bimba riccia che cammina appena, ma che la dà ad intendere un po' a tutti e in tutte le lingue.

La madre, rivolgendosi confidenzialmente al gestore seduto alla reception, chiede di Zhara.

A quell'ora è abituata a vederla gironzolare e spesso le chiede di raccontare una delle sue favole alla figlia, per farle prendere sonno.

"Oggi aveva delle commissioni da sbrigare", risponde Jamal discretamente.

La donna annuisce.

*"Tu la conosci bene?"* chiede una delle ragazze francesi, quella con le trecce e un paio di occhi azzurri così spalancati che sembrano voler mangiare tutto ciò che vedono. Insiste con voce squillante: *"E' una donna affascinante Zhara, sembra saggia, sicura di sé, è diversa dalle altre donne arabe."*

Sorride, anche lei è diversa dalle altre donne arabe, forse ancora più emancipata di Zhara, ma l'aver sposato un europeo certo le toglie un po' di merito agli occhi della giovane viaggiatrice. *"Siamo amiche, anche io ho lavorato in questo hotel tanti anni fa, stavo alla reception per imparare le lingue, mio padre era il vecchio direttore. E' qui che ho conosciuto mio marito e mi piace tornarci di tanto in tanto"*.

La donna si siede con la figlia sulle ginocchia, accomodandosi accanto alle ragazze e comincia a raccontare: *"Zhara è nata nella Jemaa El Fna, la piazza dei Morti. Sarebbe meglio dire "resuscitata". In tempi che ha cercato di dimenticare, viveva in un paesino ai confini del deserto, insieme al marito. Aveva diciassette anni e una figlia di due quando il consorte la sorprese a viso*

*scoperto troppo vicina ad un turista invadente, che si era intrufolato in casa, con la scusa di un malore. Lui non volle sentire ragioni, la picchiò quasi fino ad ammazzarla e la scacciò insieme alla bambina.*

*Non potendo, per la vergogna, ritornare dalla sua famiglia, Zahra salì su una corriera e scese al capolinea, nel centro di Marrakesh, dove visse di elemosina per alcuni anni.*

*A quei tempi la notte dormiva con la figlia nel retrobottega dei negozi del souk, dove qualche pietoso commerciante le permetteva di nascondersi dopo la chiusura.”*

La donna si accorge che le ragazze la stanno ascoltando incantate, quindi, con il piacere di una moderna sherazade, continua:

*“Nel souk, non appena tutti se ne erano andati, nella totale oscurità, le cose cominciano a farsi sentire, le pelli si tiravano sulle intelaiature delle lampade, i tamburi emettevano lugubri suoni, il vento s’infilava nei flauti producendo armonici senza fine, mentre le stoffe danzavano come fantasmi, fruscando al tintinnare dei gioielli d’argento.*

*Fu durante quelle notti che Zhara imparò a raccontare le sue fantastiche storie degli oggetti, quelle che piacciono tanto alla mia bambina”.*

Prese una pausa per farle una carezza: *“Fu grazie a quelle favole che scacciò l’inquietudine che le provocava quel luogo e che impediva di dormire alla sua bambina”.*

La donna s’interrompe seguendo con lo sguardo un ragazzo con i capelli biondi in stile jamaicano che si alza, grattandosi la testa, per raggiungere Jamal alla piccola scrivania della reception.

L’uomo scandisce le parole per farsi capire, nonostante il suo francese scolastico “A che ora rientrerà Zhara?”

“Spero presto. Deve essere qui prima che faccia buio”, risponde Jamal in tono serio, lasciando intendere che se Zahra non sarà di ritorno prima che faccia buio, qualcosa sarà andato storto.

*“Allahu Akbar... Allahu Akbar... Allahu Akbar... Allahu Akbar...”*

Il richiamo alla quarta preghiera penetra fra i rami dell’albero d’arance quasi con violenza. La voce del Muezzin sembra piena di astio, più che un invito pare un rimprovero.

L’assenza di Zhara comincia a diventare tangibile, come se nell’aria fosse rimasto un vuoto con la sua sagoma. Nel salone arabo, fra gli ospiti, corrono bisbigli inquieti.

Le ragazze francesi chiacchierano fra di loro, un po’ ansiose.

“Potrebbero esserci problemi per lei?”.

“Ma nooo, qui fumano tutti, in montagna ci sono intere colline...”.

“Ti sbagli, c’è scritto sulla Lonley, le leggi sono molto severe, anche per i turisti, dicono che qualche volta sia lo stesso venditore a denunciare l’acquirente...”

La donna di Rabat le zittisce portando un dito alla bocca, con un’occhiata di rimprovero.

*“Esatto, e potete immaginare cosa significhi in quel caso essere una donna?”.*

Le giovani turiste abbassano lo sguardo.

*“Ma andrà tutto bene, Zhara è scaltra, conosce la medina come le sue viscere e la piazza come il suo cuore, non la tradiranno”.*

E inseguendo i propri pensieri riprende a parlare: *“Zhara conosce ogni persona, ogni cosa visibile o invisibile nella Jemaa, perfino tutti gli "halqa", gli spazi immaginari in cui ogni commerciante, mago, artista o incantatore di serpenti si posiziona durante il giorno. Appena la figlia glielo permise iniziò a fare piccoli lavoretti, che le consentirono di affittarsi una stanzetta sotto i tetti della medina e di mandare a scuola la figlia. Ora la bambina è cresciuta, ha poco meno della vostra età e frequenta la*

*facoltà di medicina a Rabat. L'estate ha il suo piccolo halqa dove, con indosso l'abaya nera che piace tanto ai turisti, fa l'henné alle mani ai passanti. Insomma, se la cavano, e per cavarsela a Marrakesh devi avere cuore e cervello in parti uguali"*

La figlia nel frattempo si è addormentata fra le sue braccia, la donna si alza e senza dire nulla sparisce nella sua camera. Subito dopo, la imitano i due italiani ritirandosi nella loro stanza al primo piano, mano nella mano e, ad uno ad uno, anche i restanti ospiti, lasciano il salone.

Restano solo le turiste francesi e il ragazzo biondo. Una di loro guarda l'orologio e subito dopo alza lo sguardo verso il cielo violaceo, che sembra carico di cattivi presagi. Nessuna delle tre parla. Dalla piazza arriva il suono basso e profondo dei tamburi che introducono l'esibizione dei percussionisti.

L'uomo torna alla carica da Jamal, che gli risponde allargando leggermente le braccia, senza aggiungere altro, ma è sufficiente osservare il suo viso pallido e tirato per la tensione. Il turista fa dietro front e si avvicina al gruppo di francesi. Si scambiano poche parole a bassa voce poi, anche le ragazze, svogliatamente, si alzano per andare a prendere l'occorrente per uscire a cena.

*"Allahu Akbar... Allahu Akbar... Allahu Akbar... Allahu Akbar"*.

Ognuno chiude la propria camera mentre il "salayu-l-iscia", il quinto richiamo alla preghiera, echeggia sinistro sopra le loro teste, pesante come le tenebre che ormai palesano la loro presenza.

In silenzio il gruppo si dirige verso l'uscita della pensione.

E' in quel mentre che si spalanca la porta ed entra Zhara di corsa. E' sudata, ansima sonoramente e la manica strappata della sua djellaba lascia intravedere una spalla graffiata e sanguinante: *"Sono scappata"*, tenta di spiegare a Jamal il quale si precipita da lei, la cinge per la vita e senza dire niente la trascina nel retro, lasciando i quattro turisti attoniti davanti alla porta della cucina.

Il ragazzo biondo fa qualche passo in direzione delle voci dei due arabi che ora stanno parlando concitati, ma la ragazza con le trecce lo prende sotto braccio e lo strattona via: *"Andiamo, cerchiamo un posto in cui mangiare"*.

I quattro turisti guadagnano l'uscita dell'hotel Chellah, immergendosi nei vicoli della medina mentre, dalla piazza, si alzano i suoni seducenti della notte araba appena iniziata.